

PAOLA DI CORI

## SLITTAMENTI DI HEGEL OLTRE LA FILOSOFIA. BREVI CONSIDERAZIONI SU ANTIDISCIPLINE IN LINGUA INGLESE

Quando le storie nazionali vengono trattate separatamente, o quando i vari aspetti della storia sono studiati nel contesto di discipline che si muovono in modo isolato, ogni prova che vada in un'altra direzione viene scartata come irrilevante. Più le conoscenze sono specialistiche, più avanzato il livello della ricerca, più lunga e venerabile la tradizione accademica, più è facile che i fatti discordanti vengano ignorati. [...] I confini disciplinari consentono di considerare ogni fatto discordante come se appartenesse alla sfera di indagine di qualcun altro. [...] Non c'è ad esempio un solo ambito accademico nel quale una costellazione di ricerche come "Hegel e Haiti" sia riuscita a ottenere cittadinanza.

Susan Buck-Morss<sup>1</sup>

### 1. *Dal vecchio al nuovo mondo*

Che per la Germania, la Francia e l'Italia si possa parlare di un rinnovato e forse mai sopito interesse per Hegel, o il fatto che in questa parte del mondo l'attenzione per l'autore della *Fenomenologia*, pur con alterne vicende, nel corso di due secoli non sia mai venuta meno, non suscita alcuna sorpresa. Nei tre paesi, con caratteristiche e sfumature diverse, una solida tradizione di studi hegeliani è presente da molti anni. Nessuna meraviglia, quindi, che nel continente europeo l'hegelismo, e anche lui medesimo – Georg Wilhelm Friedrich Hegel – in tempi vicini siano stati al centro di numerosi studi, convegni, seminari e iniziative editoriali, specialmente

<sup>1</sup> S. Buck-Morss, "Hegel e Haiti. Schiavi, filosofi e piantagioni: 1792-1804", in R. Cagliero – F. Ronzon (a cura di), *Spettri di Haiti. Dal colonialismo francese all'imperialismo americano*, Ombre Corte, Verona 2002, p. 22.

in prossimità del bicentenario della pubblicazione della celebre opera del 1807.<sup>2</sup>

Non così in Nord America. Soltanto qualche decennio fa, chiunque avesse frequentato un dipartimento di filosofia in una università degli Stati Uniti, si sarebbe accorto che la curiosità nei confronti di Hegel era alquanto scarsa, limitata a un ristretto numero di studiosi di filosofia europea del XIX secolo.<sup>3</sup> Eppure, nel giro di pochissimo tempo, la situazione doveva subire un capovolgimento radicale e rovesciarsi, dando luogo a un entusiasmo e a un'espansione degli studi che hanno dell'incredibile. È indubbio, infatti, che il recente interesse sviluppatosi nei confronti del filosofo di Stoccarda nei paesi occidentali di lingua inglese e nelle ex-colonie dell'impero britannico – Stati Uniti e Canada, Gran Bretagna, Australia e Nuova Zelanda, Sudafrica, India, Hawaii, e altri – si possa definire soltanto come sbalorditivo.<sup>4</sup>

Per esigenze di spazio e di sinteticità, nelle pagine che seguono mi limiterò a considerare soltanto alcuni elementi significativi che caratterizzano la rinnovata accoglienza di Hegel in area anglofona intorno agli anni Settanta, e a valorizzare qualche effetto di medio periodo. Credo, infatti, che sebbene sia importante individuare le circostanze specifiche che hanno favorito la ripresa degli studi (chi, dove, come, intorno a quale problematica), possa essere altrettanto essenziale cogliere le peculiarità di questa esperienza, i fattori che hanno reso alquanto speciale la diffusione di nuove traduzioni e assai insolite alcune modalità di lettura del filosofo tedesco che si sono affermate in lingua inglese. In un certo senso, si tratta di considerare questo caso come un esempio – per quanto assai speciale – dei mutamenti profondi

<sup>2</sup> Per aggiornamenti e notizie su convegni, pubblicazioni, edizioni, rinvio alla pagina web [www.hegel.net](http://www.hegel.net), che raccoglie informazioni nelle principali lingue europee, in particolare per la Germania. La home page della "Hegel Society of America" è costruita molto bene e contiene utili rinvii in diverse lingue: cfr. [www.hegel.org](http://www.hegel.org). Per la Francia si può consultare [www.aimerpen-sermourir.org](http://www.aimerpen-sermourir.org) e anche [www.ac-toulouse.fr/philosophie/phpes/hegel.htm](http://www.ac-toulouse.fr/philosophie/phpes/hegel.htm). Sempre in francese, ma proveniente da Montreal, [www.vigile.net](http://www.vigile.net). Per l'Inghilterra, cfr. *A Hegel Bibliography*, in [www.sussex.ac.uk](http://www.sussex.ac.uk). Per l'Italia, [www.ilgiardinodeipensieri.eu](http://www.ilgiardinodeipensieri.eu) specializzato nella didattica della filosofia, dove è possibile consultare l'utile rassegna di A. Ceccarelli, *Per una storia delle interpretazioni novecentesche di Hegel*, febbraio 2000.

<sup>3</sup> Richard Bernstein parla di un hegelismo poco visibile ma continuamente presente nella tradizione filosofica nordamericana. Cfr. il suo "Hegel in America. La tradizione del pragmatismo", in L. Ruggii – I. Testa (a cura di), *Hegel contemporaneo. La ricezione americana di Hegel a confronto con la tradizione europea*, Guerini, Milano 2003, pp. 19-39. Il volume raccoglie gli atti di un convegno del 2001.

<sup>4</sup> Basti pensare che le monografie e i saggi specialistici dedicati al filosofo pubblicati negli Stati Uniti dopo gli anni Settanta sono nell'ordine delle centinaia, mentre nei decenni precedenti forse non superavano la decina. La sola casa editrice della State University of New York – la SUNY press – negli ultimi vent'anni ha pubblicato circa 60 studi monografici dedicati a Hegel (cfr. [www.sunypress.edu](http://www.sunypress.edu), nel catalogo delle pubblicazioni, sotto il nome del filosofo). Nella accurata bibliografia in appendice al volume: F. C. Beiser (a cura di), *The Cambridge Companion to Hegel*, CUP, Cambridge 1993 (nel 2006 aveva raggiunto la 12ma ristampa), nella sezione *Epistemologia e metafisica*, su 33 lavori in inglese nei due decenni, 6 sono pubblicati negli anni Settanta e 19 nel decennio successivo. Per quel che riguarda la sola *Fenomenologia*: su 14 monografie, 4 risalgono agli anni Ottanta e ben 10 agli anni Settanta (cfr. ivi, pp. 495-97 e 499-501).

che si sono verificati, nel corso degli ultimi decenni, nelle pratiche intellettuali esistenti nei vecchi e nei nuovi mondi; di come sono cambiati, fino ad alterare con rovesciamenti inattesi le pratiche precedenti, le rilevanze e i criteri di giudizio con cui si studia, si insegna, si scrive e si pensa. Quanto, prima e intorno agli anni Sessanta, all'interno di ciascuna area di sapere specialistica, si sviluppava ed evolveva con l'introduzione di nuove gerarchie di scala, di dimensione, di sequenza (lo strutturalismo, la genetica, la microstoria), nel periodo successivo viene sottoposto a rovesciamenti, accelerazioni e modifiche di percorso imprevedute ed eccentriche. Particolare importanza hanno cominciato ad assumere le dislocazioni veloci tra luoghi prima irraggiungibili e preclusi; le comparazioni inattese tra discipline, tra forme di pensiero a prima vista incompatibili; tra istituzioni, autorità intellettuali e sessuali, geografie lontane le une dalle altre.

Fenomeno inatteso, o quanto meno impreveduto in suolo americano, Hegel irrompe a un certo punto in una scena dominata fino ad allora (e lo sarebbe stata ancora a lungo) dalla filosofia analitica e dal pragmatismo. Poi, a un certo punto, verso la metà del decennio, una svolta e un'apertura; quasi un vero e proprio movimento di attrazione verso il filosofo di Stoccarda, al quale partecipano esponenti che provengono da due ambiti diversi e destinati a rimanere separati: la tradizione analitica, i cui capisaldi affondano in profondità nella tradizione filosofica nordamericana, da un lato; e la critica letteraria, dall'altro. Di lì a poco spunterà una specie di pianta divisa in due parti, ciascuna delle quali con caratteristiche peculiari. In entrambi i casi la crescita di studi hegeliani, i riferimenti sempre più frequenti all'opera di Hegel diffusi nel dibattito culturale allargato, sembrano fatti inattesi e vengono accolti con compiaciuta sorpresa.

Sarebbe tuttavia un errore interpretare questo fenomeno soltanto come la manifestazione dello scontro tra scuole contrapposte che si conclude con una vittoria schiacciante di una delle due parti; quasi come ritenere che vi sia un pensatore più "antiquato" che a un certo punto cede il passo o viene oscurato da uno più "moderno".

Per quanto riguarda le modalità di riflessione filosofica prevalenti negli Stati Uniti, l'attrattiva per Hegel è da ritenersi alquanto atipica, nonostante fin dai primi anni Settanta fossero usciti diversi contributi rilevanti, a conferma che la ripresa d'interesse non era comunque un episodio occasionale e poteva vantare lontane, anche se esili, radici.<sup>5</sup> E intanto, con lo scopo di promuovere e diffondere in USA il pensiero del filosofo, fin dal 1968 era

<sup>5</sup> Cfr. W. E. Steinkraus (a cura di), *New Studies in Hegel's Philosophy*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1971; F. G. Weiss (a cura di), *Beyond Epistemology. New Studies in the Philosophy of Hegel*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1974. In entrambe queste pubblicazioni l'aggettivo "new" ha principalmente il significato di "recente". Allo stesso periodo appartiene la raccolta a cura di A. MacIntyre, *Hegel: A Collection of Critical Essays*, Anchor, New York 1972. Una buona raccolta di saggi sulla *Fenomenologia* in inglese, con traduzione di contributi dal francese e dal tedesco, è costituita da J. Stewart (a cura di), *The Phenomenology of Spirit Reader. Critical and Interpretive Essays*, SUNY Press, Albany 1998. Cfr. anche i riferimenti nella nota precedente.

stata fondata la “Hegel Society of America”. Tuttavia, ben dentro al nuovo millennio, Tom Rockmore, autore di uno studio importante sulla fortuna del Nostro<sup>6</sup>, poteva osservare ancora nel 2001: «la recente svolta analitica [...] verso Hegel è qualcosa di inaspettato e di sorprendentemente strano».<sup>7</sup> Per quanto ben conosciuti in Europa, questi risultati sono rimasti comunque circoscritti a un dibattito di alto profilo al quale hanno preso parte studiosi nordamericani con una solida formazione filosofica: Sellars, Rorty, McDowell, Brandom, e altri.<sup>8</sup> Se le novità si fossero manifestate unicamente all'interno delle ricerche e dei convegni specialistici, gli effetti avrebbero riguardato una ristretta cerchia disciplinare. Hegel ne sarebbe uscito rinnovato e reinterpretato e, lungi dalle tentazioni ibrideggianti, avrebbe continuato a mantenere i piedi saldamente piantati sul terreno filosofico, senza avventurarsi in zone sconosciute.

Ma le cose sono andate diversamente. Nell'incontro con altre discipline, in particolare con la letteratura, Hegel ha acquistato una forza imprevedibile, che lo ha portato ad abbattere confini geografici e steccati specialistici, e ha cominciato a essere conosciuto presso paesi, continenti e istituzioni universitarie lontani dalla tradizione occidentale, alcuni dei quali fino a quel momento raramente raggiunti dall'idealismo tedesco. Nel giro di pochi anni, il filosofo doveva diventare una figura di spicco in aree del globo dove per tutto il secolo e mezzo precedente era rimasto quasi ignorato: il sud-est asiatico, l'Africa, le Antille. Uno dei pilastri del canone culturale d'Occidente, colui che per molti suoi critici incarnava una visione profondamente conservatrice delle istituzioni statali e familiari, oggetto di critiche estreme da Marx in poi, si è andato trasformando in un pensatore le cui analisi – per quanto alcune appaiano assai invecchiate, e in molti casi inaccettabili dato un tono che appare oggi apertamente razzista e comunque ultra-conservatore – ancora offrono stimolanti prospettive e strumenti concettuali per affrontare questioni divenute di grande attualità. In questo senso sono da considerare le rivisitazioni critiche di temi come l'alienazione, la dialettica tra servo e padrone, la coscienza infelice, la centralità del soggetto, la concezione della storia. Rivelando doti di inconsueta flessibilità, l'opera di Hegel si è resa disponibile anche per innumerevoli incroci e incontri sul

<sup>6</sup> T. Rockmore, *Before and After Hegel: A Historical Introduction to Hegel's Thought*, University of California Press, Los Angeles 1993.

<sup>7</sup> Cfr. id., “Hegel e i limiti dello hegelismo analitico”, in L. Ruggii – I. Testa (a cura di), *op. cit.*, p. 344. L'associazione tra Hegel e la filosofia analitica era già data per acquisita nella raccolta: F. C. Beiser (a cura di), *op. cit.*, in particolare nel saggio ivi incluso di P. Hylton, “Hegel and analytical philosophy”, pp. 445-84. Una buona ricostruzione del tortuoso percorso di Hegel a cavallo tra Ottocento e Novecento in Inghilterra (dove la ricezione presenta caratteristiche alquanto diverse da quelle presenti negli Stati Uniti) è quella di S. Barnett, “Introduction. Hegel Before Derrida” in S. Barnett (a cura di), *Hegel after Derrida*, Routledge, London 1998, pp. 1-37.

<sup>8</sup> Cfr. gli interventi inclusi nel volume collettaneo: L. Ruggii – I. Testa (a cura di), *op. cit.* In questa raccolta l'aspetto principale che viene sottolineato è l'incontro tra Hegel, la filosofia analitica e il pragmatismo. In particolare il dibattito avviato dagli studi di R. Brandom, allievo di Rorty e innovatore degli studi hegeliani negli Stati Uniti. Cfr. R. Rorty, “Alcuni usi americani di Hegel”, in L. Ruggii – I. Testa (a cura di), *op. cit.*, pp. 197-217.

tema scottante del potere che pervade la riflessione contemporanea: dalla schiavitù all'assoggettamento del corpo, al riconoscimento dell'alterità.<sup>9</sup> A un certo punto è emerso, quasi come questione di senso comune, che ignorare quel pensiero avrebbe impoverito e limitato la comprensione di aspetti fondamentali della riflessione contemporanea.

Se per chi studiava negli Stati Uniti si trattava di affrontare per la prima volta un mondo sconosciuto ma ricco di promesse; per chi guardava dall'Europa continentale quanto lì stava avvenendo era come se lo Hegel conosciuto e studiato per decenni avesse a un certo punto mutato improvvisamente d'aspetto. Allontanatosi dalle sedi e dal dibattito accademici dove era stato di casa per 150 anni, acquistava visibilità e importanza fuori dai luoghi canonici della critica filosofica; alcune delle opere famose e le parole chiave del suo pensiero iniziavano a essere citate e discusse in ambiti inconsueti e tradizionalmente estranei alla filosofia. Maestro nel teorizzare alterità e differenze, scrollati di dosso gli ingombranti abiti dell'accademia prussiana, un secolo e mezzo dopo la morte si ripresentava più vivo che mai sulla scena di un animatissimo dibattito teorico in una lingua ormai non sua. All'improvviso eccolo reinterpretato, ritradotto e ridiscusso in luoghi a lui del tutto estranei; quasi che soltanto l'abbandono del continente in cui era nato, e della propria lingua, avesse reso possibile un'espansione e una crescita impedita fino a quel momento dalla stabilità di residenza, di contesto istituzionale e di appartenenza disciplinare.

Come per effetto di una serie di *slittamenti* progressivi il nome di Hegel ha cominciato a circolare sempre più frequentemente, spostandosi da un ambito all'altro. È così passato: dall'Europa agli Stati Uniti, dal tedesco all'inglese, dalla filosofia alla letteratura e alle arti; di qui alla psicanalisi, alla storia e all'antropologia, dalla semiotica alla scienza politica, al cinema, alla giurisprudenza; per essere poi discusso tra intellettuali africani e storici

<sup>9</sup> In questa direzione si è mossa Judith Butler, cfr. il primo capitolo del suo *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*, a cura di C. Weber, trad. it. di E. Bovini e C. Scaramuzzi, Meltemi, Roma 2005 (l'edizione originale è: J. Butler, *The Psychic Life of Power. Theories in Subjection*, Stanford University Press, Stanford 1997, alla quale conviene attenersi), dedicato a "una rilettura della coscienza infelice". L'interesse per Hegel di Butler risale ai primi anni Ottanta, al periodo in cui preparava la tesi di dottorato, poi confluita nel suo *Subjects of Desire: Hegelian Reflections in Twentieth-Century France*, Columbia University Press, New York, 1987; la nuova edizione (1999) presenta una nuova prefazione aggiunta (ivi, pp. VII-XXI), nella quale Butler ricostruisce le caratteristiche della sua lettura di Hegel, precisa alcuni limiti insiti nel lavoro giovanile (insufficiente comprensione delle lezioni di Kojève, attenzione inadeguata a Bataille e Hyppolite, conoscenza superficiale della *Logica* hegeliana), e spiega come nel corso degli anni Novanta – sulla scia di Nancy e Derrida – avesse approfondito la concezione hegeliana del soggetto e tenuto conto soprattutto delle pagine che Luce Irigaray ha dedicato a Hegel in *Speculum* (1974) e *Sexes et parentés* (1987). La centralità di Hegel per la propria riflessione filosofica è sottolineata da Butler in conclusione di queste pagine introduttive: «In un certo senso, tutto il mio lavoro rientra nell'orbita di un certo gruppo di interrogativi hegeliani: qual è la relazione tra desiderio e riconoscimento, e in che modo la costituzione del soggetto implica una relazione radicale e costitutiva con l'alterità?» (ivi, p. XIV). Cfr. anche il libro di Butler su Antigone, che prende le mosse proprio dall'analisi hegeliana del personaggio, *Antigone's Claim. Kinship between Life and Death*, Columbia University Press, New York 2000.

dell'India. Una volta individuata una via d'uscita, Hegel si è allontanato dall'ambito circoscritto dove era vissuto fino a quel momento, per superare frontiere linguistiche e disciplinari; ha lasciato la propria ottocentesca casa tedesca e si è messo in viaggio senza una direzione precisa; trovandosi di volta in volta ad abitare dentro agglomerati misti in Asia o ad Haiti, e al centro di innumerevoli confronti critici in Africa e nell'America del Nord. Per la prima volta nella storia delle università degli Stati Uniti, in molte sedi le sue opere vennero introdotte quali letture obbligatorie all'interno di numerosi corsi delle facoltà umanistiche, e inserite come esempio significativo di aggiornamento didattico e innovazione rispetto al canone prevalente nei decenni precedenti. E anche il sussiegoso professore tedesco ha così finito per mostrare un volto diverso da quello consueto.

La rinascita in terra nordamericana doveva costituire solo uno dei tanti aspetti di quella incessante risistemazione dei saperi caratteristica delle università e della società USA fin dall'arrivo dei Padri Pellegrini. Nella prima metà del Novecento i frutti migliori erano d'altra parte quelli risultati dall'incontro con nuove ondate della secolare emigrazione dall'Europa – scienziati e intellettuali ebrei, dissidenti dai paesi dell'est europeo, filosofi e antropologi francesi e tedeschi, linguisti russi, pensatori militanti italiani. In seguito, le grandi trasformazioni sociali e politiche degli anni Sessanta e Settanta avrebbero accelerato nuovi innesti nel mondo accademico di là dall'Atlantico, e da questi sarebbero emersi mutamenti radicali che hanno fatto da sfondo alla straordinaria accoglienza di Hegel.<sup>10</sup> Vent'anni più tardi, la scena, gli attori e le attrici dovevano cambiare ancora per lasciare spazio a nuovi protagonisti: questa volta uomini e donne provenienti dall'emigrazione latinoamericana e asiatica; accanto e insieme a loro, attraverso la riscoperta dei vincoli con il proprio continente d'origine, ecco emergere con una più visibile presenza sull'arena pubblica, gli afroamericani.

Gli effetti di queste presenze nella composizione del corpo accademico, nei programmi di insegnamento e nella produzione intellettuale sono sotto gli occhi di tutti e verificabili da chiunque voglia effettuare anche solo qualche breve incursione via internet sui siti di una qualsiasi università degli Stati Uniti. Tradizioni di origine europea, asiatica, africana, latinoamericana, attraverso un processo di riappropriazione, risistemazione, rielaborazione in terra statunitense sono da qui successivamente riesportate e diffuse nel resto del mondo.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Ho affrontato questi aspetti relativamente alla storia delle donne in alcuni studi pubblicati diversi anni fa. Cfr. Paola Di Cori, *Disforie dell'identità. Donne, storia, genere, essenza*, in «Problemi del socialismo», n. 3, 1989, pp. 98-123; Ead., "Made in USA e made in Europe. La storia delle donne in una prospettiva di comparazione", in E. Fano (a cura di), *Una e divisibile*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992, pp. 254-79.

<sup>11</sup> Questi fenomeni sono oggetto di un dibattito assai animato tra intellettuali e accademici provenienti da diversi continenti inseriti negli Stati Uniti, che ha prodotto riflessioni assai importanti sulle caratteristiche dei processi culturali che vanno sotto l'etichetta di "globalizzazione". Un testo chiave al riguardo è il pionieristico libro di A. Appadurai, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minnesota University Press, Minneapolis 1996, che raccoglie saggi

## 2. Dalle discipline ottocentesche alle aree miste

Nel 1828 Hegel è ritratto a 58 anni da Julius Ludwig Sebbers in veste da camera, seduto accanto al tavolo da lavoro, con lo sguardo attento rivolto in lontananza, la mano destra piegata a indicare se stesso, in testa la “berretta” accademica; guardandolo, ha scritto Bataille, «non è possibile sottrarsi ad una impressione raggelante di compiutezza».<sup>12</sup> Accanto a questa presenza monolitica e autorevole, precursore di innumerevoli correnti filosofiche lungo i secoli XIX e XX, a un certo punto ha iniziato a profilarsi, sagoma informe e ancora poco riconoscibile, una specie di controfigura. Presenza fantasmatica, creatura indipendente svincolata dagli stereotipi che la radicavano a una lingua e a un luogo, questo *Doppelgänger* che vediamo venirci incontro dagli anni Settanta vissuti in America del Nord, appare adesso tutt’altro che un essere estraneo e lontano. Al contrario, la sua fisionomia ha acquisito qualcosa di vagamente familiare rispetto all’originale ottocentesco. Perfino alcuni concetti e parole dei suoi scritti di cui qualche decennio fa non eravamo riusciti a cogliere il nocciolo profondo, diventano ora finalmente riconoscibili. Così è per l’articolarsi della dialettica: «l’immensa rivoluzione è consistita [...] nel prendere sul serio il negativo. Nel dare senso al suo travaglio».<sup>13</sup> Quella «inquietudine del negativo», considerata il tratto distintivo della sua opera – non ha mancato di sottolineare Jean-Luc Nancy di recente – ha trasformato l’autore della *Fenomenologia* nel capostipite e grande interprete del malessere contemporaneo.<sup>14</sup>

È successo anche dell’altro: lasciatosi alle spalle le polverose radici di provenienza, Hegel si è lanciato, libero nei movimenti, tra saperi, paesi e linguaggi di genere diverso. La biografia ce lo descrive osservatore partecipante della rivoluzione francese, delle imprese napoleoniche, del romanticismo, della rivolta antischiavistica di Toussaint l’Ouverture, del completamento di una colonizzazione del globo, della restaurazione politica – rendendolo in questo modo un testimone ideale del passato che ci siamo lasciati alle spalle; e anche un osservatore profetico del mondo in cui viviamo oggi e che abbiamo di fronte. La sua autorità autorizza e, in qualche modo, rende autorevoli. Egli diventa così emblematico di cambiamenti molto profondi nelle maniere con cui si può utilizzare, rinnovandolo, un corpus intellettuale ereditato.<sup>15</sup>

elaborati dal 1989 in avanti, come spiega l’autore nella prefazione. (Esiste una traduzione italiana, *Modernità in polvere*, trad. it. a cura di P. Vereni, Meltemi, Roma 2001, dalla quale è stato inspiegabilmente tolto il sottotitolo che è invece assai importante). Per una riflessione assai articolata su tali questioni rinvio ai saggi raccolti nel fascicolo speciale della rivista «Diacritics», dedicata a *Theory, Globalization, Cultural Studies, and the Remains of the University*, vol. 31, n. 3, 2001. Cfr. oltre, le osservazioni del paragrafo 2.

<sup>12</sup> Cit. in J. Derrida, “Dall’economia ristretta all’economia generale. Un hegelismo senza riserve”, in *La scrittura e la differenza*, trad. it. di G. Pozzi, Einaudi, Torino 1971, p. 328.

<sup>13</sup> Ivi, p. 335.

<sup>14</sup> Cfr. J.-L. Nancy, *Hegel. L’inquietude du négatif*, Hachette, Paris 1997.

<sup>15</sup> Un testo introduttivo in cui si evidenziano chiaramente le ambivalenze che in due secoli hanno caratterizzato il pensiero hegeliano, e in particolare la *Fenomenologia*, è quello di R. Stern, *Hegel and the Phenomenology of Spirit*, Routledge, London 2002.

Il “viaggio” di Hegel attraverso secoli e continenti è favorito da un insieme di circostanze storico-culturali ben note che caratterizzano gli anni Sessanta e Settanta. Le lacerazioni in campo sociale prodotte – in Europa dalle ripercussioni delle lotte anticolonialiste in Africa e in Asia; in America Latina dalle rivolte contro la dominazione economica e militare nordamericana; negli Stati Uniti dalla guerra in Vietnam – accelerano il processo di radicalizzazione politica delle nuove generazioni di studenti e favoriscono lo sviluppo di un crescente interesse nei confronti di ideologie egualitarie, terzomondiste e di stampo marxista; con grande rapidità si impongono sulla scena pubblica nuovi soggetti tradizionalmente esclusi dalla vita politica e dalla istituzione accademica.<sup>16</sup> Pur con infinite sfumature al loro interno, il movimento afro-americano e il femminismo, la presenza di milioni di emigrati da diverse parti del globo ormai integrati nel tessuto sociale statunitense, costituiscono i poli principali intorno a cui, all’interno delle università, cominceranno a prendere forma una serie di aree disciplinarmente eterogenee, di nome e configurazione inediti, dalle quali sono in seguito derivate innumerevoli ramificazioni. Nascono così, fin dalla seconda metà degli anni Sessanta, i *women’s studies*, i *black studies*, e successivamente anche le *feminist histories*, gli *afro-american studies*, gli *asian studies*, *Native American studies*, e poi le varie *women’s anthropology*, *gay and lesbian studies*, *women’s art history*, *black feminist theory*, ecc. In modi assai svariati, la loro presenza si fa sentire nell’intera struttura universitaria nordamericana, imponendo nuovi requisiti antidiscriminatori, coinvolgendo prestigiosi docenti politicamente impegnati, costruendo alleanze con settori della società civile tradizionalmente lontani dai campus. Né si tratta di trasformazioni che riguardano soltanto le cosiddette nuove soggettività. Basta prendere una soltanto delle tradizionali etichette disciplinari presenti in qualsiasi dipartimento all’inizio degli anni Sessanta, e confrontare i programmi che vi sono svolti soltanto dieci anni più tardi, per non dire quindici: i nomi che formavano un tempo il canone di studio obbligatorio appaiono scossi e circondati da innumerevoli altri che ne oscurano la solitaria imponente autorità di un tempo; gli oceanici raduni annuali delle associazioni professionali che raccolgono storici, letterati, filosofe, antropologi, giuriste, biologi ed economiste, devono sempre più spesso dar conto del terremoto che sta scuotendo le fondamenta degli edifici che ancora continuano ad ospitarli.<sup>17</sup> Si tratta di studi relativi ad ambiti disciplinari diversi, guardati con diffiden-

<sup>16</sup> Cfr. P. N. Carroll – D. F. Noble, *Storia sociale degli Stati Uniti*, trad. it. di U. Rubeo, Editori Riuniti, Roma 1996.

<sup>17</sup> Per verificare le reazioni a questi mutamenti, è sufficiente leggere le relazioni annuali dei presidenti dei raggruppamenti di categoria, pubblicati generalmente sul primo numero di ciascun anno solare sulla rivista dell’associazione. Per la letteratura si vedano i numeri della rivista «PMLA», per la storia la «American Historical Review», per l’antropologia la «American Anthropology», per l’economia la «American Economic Review», per la matematica il «Journal of the American Mathematical Society», e così via. Consultando le annate di ciascuna di queste pubblicazioni è possibile leggere i programmi dei raduni annuali attraverso i quali è facile farsi un’idea della tipologia e velocità dei cambiamenti a partire dagli anni Settanta.



za e sfiduciata freddezza dall'*establishment* filosofico e letterario. La loro fisionomia, e le denominazioni che cominciano ad assumere – “studi culturali”, “studi femministi”, “studi afroamericani”, e via dicendo – destano all’inizio una profonda diffidenza. Ma in pochi anni il loro inserimento in tutte le facoltà è un dato di fatto, in parte favorito dai grandi cambiamenti nella composizione etnica, politica e religiosa del corpo studentesco.<sup>18</sup>

Per acquistare una fisionomia più robusta, ciascuno di questi diversi corsi si svolge con l’apporto di professori che appartengono a facoltà di origine varia, hanno formazioni molteplici, paesi di provenienza diversi, ma collaborano a imporre un programma politicamente marcato che spesso può trasformarsi in un vero e proprio corso di laurea, in un master, in un dottorato.<sup>19</sup> Nei decenni successivi sarebbero nati programmi di studi *queer*, *chicano*, *postcolonial*, di *discourse analysis* e più avanti di *spanglish*, ciascuno facendosi largo con riviste specializzate spesso assai raffinate, associazioni accademiche, programmi di alta formazione post-dottorato, cattedre. Inoltre, ognuna di queste iniziative ha dato vita a infiniti momenti di confronto e collaborazione con l’insieme dei diversi blocchi disciplinari sparsi tra le scienze umanistiche, sociali, esatte; e si è quindi avviato un incessante processo di contaminazione tra le discipline.<sup>20</sup> Dagli anni Sessanta alla fine degli anni Ottanta, nel periodo che va, all’incirca, dalla presidenza di Johnson (1963-69) a quella di Reagan (1981-89), doveva maturare una stimolante riflessione sulla trasformazione e sulla fine delle discipline così come erano state concepite per circa due secoli, e su come si erano nel

<sup>18</sup> Nei programmi dei giganteschi convegni della Modern Language Association, regolarmente pubblicati sulla rivista «PMLA», organo dell’associazione, nel 1973 si contano 78 corsi di “Women’s studies”, diventati 121 soltanto due anni dopo, alcuni dei quali comprendevano un programma di dottorato, oltre che master e B.A.

<sup>19</sup> Nell’introdurre l’elenco delle università accoglienti, accanto al nome delle responsabili per ciascun corso, è indicato che i corsi sono costruiti con l’apporto di competenze disciplinari svariate, e chi li frequenta si abitua a muoversi attraverso gli steccati tradizionalmente costituiti, utilizzando apporti presi da aree scientifiche diverse: «La maggior parte dei programmi qui sotto elencati sono interdisciplinari; vale a dire che essi combinano corsi di letteratura, linguaggio o cultura con la sociologia, l’antropologia, l’economia, la scienza politica, storia, filosofia, psicologia, biologia, e settori relativi» (in «PMLA», n. 3, May 1975, pp. 723-24).

<sup>20</sup> In una recente intervista, uno dei principale animatori dei Cultural Studies in Inghilterra – Stuart Hall – così descrive l’origine di quest’area di studi: «i Cultural Studies sono emersi *contaminandosi* con altri campi e *contaminandoli* a loro volta; da sempre si propongono come un campo ibrido e transdisciplinare, contingente, in continua formazione; hanno accolto le tematiche e gli autori più diversi: il femminismo, l’anti-razzismo, Marx, Lacan, Foucault, Derrida, ecc. Sono cresciuti certo a partire da una sorta di nucleo o di centro, ma non hanno mai avuto confini precisi da difendere come accade per le “discipline” vere e proprie. Si può dire che sono stati storicamente all’avanguardia della *transdisciplinizzazione* delle scienze sociali. Rappresentano un’istanza davvero *transdisciplinare* e non semplicemente interdisciplinare, poiché ciò che conservano delle vecchie discipline – sociologia, media studies, studi letterari – non è che un’ombra, che attraversa il loro campo restandovi ma impregnandosi d’altro: così è successo sin dal loro emergere» (M. Mellino, *Teoria senza disciplina. Conversazione sui “Cultural Studies” con Stuart Hall*, in «Studi Culturali», n. 2, 2007, pp. 314-15). Cfr. anche le acute osservazioni di J. Culler, “What is Cultural Studies?”, in M. Bal (a cura di), *The Practice of Cultural Analysis Exposing Interdisciplinary Interpretation*, Stanford University Press, Stanford 1999, pp. 335-47.

frattempo trasformate le linee di ricerca e la didattica nell'insieme delle università nordamericane.<sup>21</sup>

Ciò che per l'università italiana attuale costituisce una irreversibile frammentazione e annientamento, negli Stati Uniti di qualche decennio fa, grazie anche alla disponibilità di consistenti mezzi economici, costituiva un fattore di arricchimento, innovazione e di riflessione critica sulle pratiche didattiche. Con qualche oscillazione, così sarebbe rimasto almeno fino agli anni Novanta, quando un processo di ripiegamento burocratico e di riorganizzazione su modelli aziendali avrebbe posto fine all'onda lunga della molteplicità e dell'espansione per avviare la crescita di quella "università in rovine" magistralmente rappresentata in un libro postumo del 1996, scritto da uno studioso canadese di Lyotard prematuramente scomparso.<sup>22</sup>

### 3. *Dalla filosofia alla letteratura*

Ma prima di approdare a questo malinconico declino, conviene richiamare, anche solo per brevi cenni, alcuni momenti della espansione rigogliosa di "hegheletà", la cui traiettoria a partire dalla metà degli anni Sessanta costituisce una buona esemplificazione di quel complicato processo di mutamento nella conformazione dei saperi, ma soprattutto nei modi della loro trasmissibilità, che è presente nel circuito universitario nordamericano; una trasformazione che va molto al di là di quanto aveva descritto Lyotard nel suo famoso rapporto del 1979 sulla *Condizione postmoderna*.

L'elemento più inatteso del movimentato percorso avviato da Hegel in territorio anglofono, quello che doveva rivelarsi cruciale per determinarne la fortuna nel nuovo mondo, è la sua affermazione in ambito letterario. Dal punto di vista dei referenti teorici e delle metodologie di ricerca, questo inserimento costituisce tra i più vistosi risultati di quella grande metamorfosi che ha segnato la storia dei dipartimenti di letterature romanze e la comparatistica nel suo insieme, in alcune università di punta statunitensi dalla

<sup>21</sup> Per una serie di considerazioni e studi assai stimolanti sulle questioni della "disciplinarietà", cfr. L. Salter – A. Hearn (a cura di), *Outside the Lines. Issues in Interdisciplinary Research*, McGill-Queen's University Press, Montreal 1996; la raccolta: E. Messer-Davidow, D. R. Shumway, D. S. Sylvan (a cura di), *Knowledges: Historical and Critical Studies on Disciplinarity*, University Press of Virginia, Charlottesville 1993. Cfr. anche l'importante studio sociologico di A. Abbott, *Chaos of Disciplines*, Chicago University Press, Chicago 2001. Queste pubblicazioni rinviano a una ampia bibliografia specifica. Uno studio recente evidenzia che il picco d'attenzione intorno alla riconfigurazione e frammentazione degli ambiti disciplinari si è avuto nei decenni Settanta e Ottanta (cfr. L. R. Lattuca, *Creating Disciplinarity: Grounded Definitions from College and University Faculty*, in «History of Intellectual Culture», n. 1, 2003, pp. 1-20). Per ulteriori considerazioni su questi problemi rinvio a P. Di Cori, *Fare, far vedere, credere. Osservazioni intorno a storia e apprendimento*, in «Università e scuola», n. 1, 2004, pp. 55-66; Ead., "Quale impianto culturale delle Scienze Sociali oggi: discipline da attraversare e da trasformare", in C. Pontecorvo – L. Marchetti (a cura di), *Nuovi saperi per la scuola. Le Scienze sociali trent'anni dopo*, Marsilio, Venezia 2007, pp. 35-50.

<sup>22</sup> Cfr. B. Readings, *The University in Ruins*, CUP, Cambridge 1996. Per considerazioni sull'università italiana che si richiamano a Readings mi permetto di rinviare al mio: P. Di Cori, *Insegnare di storia*, Trauben, Torino 1999.

metà degli anni Sessanta in avanti – Johns Hopkins, Yale, Cornell, Columbia, e altre – per poi diffondersi a macchia d’olio nel resto del mondo di lingua inglese, e alimentare con le proprie concettualizzazioni e riferimenti europei la creazione di nuove aree di studi dalle denominazioni assai ampie e variegate. Queste ultime, pur dovendo affrontare notevoli difficoltà, hanno raggiunto notorietà, ed esercitato qualche influenza, al di qua e al di là dell’Atlantico. Ed ecco configurarsi, quasi disponendosi a schiera, in una università dopo l’altra, accanto a insegnamenti e progetti di ricerca concentrati su teoria e critica letteraria: gli studi delle donne, quelli culturali, *lesbian* e *gay*, gli studi di teoria e critica femminista, afro-americani, asiatici, i *Third World studies*, e molto altro ancora (quelli culturali, postcoloniali e *queer* sarebbero arrivati più tardi, all’inizio degli anni Novanta). In poco tempo, l’intera configurazione delle facoltà umanistiche, come anche l’organizzazione dei dipartimenti di scienze sociali, ne viene travolta e profondamente alterata: la programmazione dei corsi si trasforma; il *syllabus* si apre a testi di provenienza eterodossa; il canone degli studi letterari, storici, antropologici, sociologici, e altro, si trova a essere riveduto e riscritto più volte. Tra chi si muove nelle aree disciplinarmente miste di recente costituzione Hegel acquista un’agilità imprevista; vengono capovolte le modalità con cui il pensiero hegeliano era stato abitualmente considerato e rivelate alcune inaspettate capacità di stimolare prospettive teoriche e ricerche in genere poco conosciuti e ignorati dai filosofi “puri”.<sup>23</sup>

Il fenomeno per molti versi si svolge separatamente, a tratti in parallelo (o per meglio dire, all’insaputa), rispetto a quella ripresa di interesse per Hegel che nel frattempo si sta verificando tra i filosofi analitici.<sup>24</sup> Tuttavia mentre le speculazioni di questi ultimi rimangono chiuse tra le quattro mura della tradizione di studi hegeliani, l’incontro di Hegel con la critica letteraria negli Stati Uniti è destinata a produrre trasformazioni profondissime e a suscitare ripercussioni sull’intero spettro delle scienze umane e sociali di quel paese prima di emigrare oltre i confini americani e incamminarsi a oriente e a sud del mondo.

Alcuni decenni or sono, con l’intento di dare un nome a tutto questo rivolgimento, negli Stati Uniti cominciò a circolare un termine – *theory* – per indicare un’area di interrogazione in costante rinnovamento, formatasi in seguito allo scomporsi di oggetti che fino a poco tempo prima venivano analizzati all’interno di singole discipline, mentre ormai apparivano slegati da esse e dotati di vita indipendente, pronti a costituire nuove e impensate alleanze.<sup>25</sup> Il fatto è, aveva già acutamente commentato Roland Barthes,

<sup>23</sup> Cfr. P. Hylton, *op. cit.*

<sup>24</sup> Nessuno dei saggi raccolti nel 1993 da F. C. Beiser (a cura di), *op. cit.*, menziona i nomi di Kojève, Hyppolite o Derrida.

<sup>25</sup> Cfr. l’ormai classico studio di P. de Man, *The Resistance to Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1986; le posizioni espresse nei vari saggi raccolti in W. J. T. Mitchell (a cura di), *Against Theory. Literary Studies and the New Pragmatics*, Chicago University Press, Chicago 1985; R. Cohen (a cura di), *The Future of Literary Theory*, Routledge, London 1989. Si vedano

che nell'attualità si sono sciolti «i legami di solidarietà tra le vecchie discipline»; e questo spiega l'emergere di nuovi oggetti e di nuovi linguaggi per definirli, estranei ai campi di sapere tradizionali, ancora senza fissa dimora. E aggiungeva: «è proprio questo disagio nella classificazione che consente di diagnosticare un certo mutamento».<sup>26</sup>

Sintomo di un inarrestabile processo di erosione degli antichi confini disciplinari, il recente nuovo protagonismo di Hegel costituisce qualcosa di più, e di diverso, di un cambiamento radicale in campo filosofico. Importato negli Stati Uniti, rielaborato, innestato in luoghi del sapere estranei alla matrice europea, esso subirà innumerevoli successive mutazioni. Il fenomeno illustra in maniera esemplare la mutazione che si sta verificando, chiaramente percepibile un po' in tutte le aree del sapere: la scomparsa di luoghi fondanti, definitivi e immutabili nei modi con cui si esplica il lavoro intellettuale nel cosiddetto mondo globalizzato. In particolare, le sembianze alterate di Hegel in terra nordamericana e in lingua inglese sono l'effetto e il segno visibile di un rovesciamento di influenza tra vecchio e nuovo mondo divenuto assai evidente a partire dagli anni Settanta.<sup>27</sup>

Così commentava il mutamento J. Hillis Miller nel 1986, nel corso di un famoso discorso di investitura come presidente della Modern Language Association, la gigantesca associazione che raccoglie la maggior parte degli studiosi e docenti di letteratura degli Stati Uniti:

L'America è diventata il centro del "potere" (se si può usare tale termine) tecnologico ed economico. Sebbene la teoria letteraria abbia avuto origine in Europa, la esportiamo in tutto il mondo sotto una forma nuova, insieme ad altri "prodotti" americani, così come facciamo con molte delle nostre invenzioni scientifiche e tecnologiche, ad esempio la bomba atomica. La teoria viene esportata in Giappone, in Australia, in Sud America, in Cina, viene riesportata in Europa e diffusa quasi ovunque. In ciascuno di questi nuovi contesti e in ciascuna

anche le considerazioni di B. Johnson, "Introduction: Truth or Consequences", in J. Arac – B. Johnson (a cura di), *Consequences of Theory*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1991, pp. VII-XIV, e i saggi, contenuti nello stesso volume, di B. Robbins, "Oppositional Professionals: Theory and the Narratives of Professionalization", pp. 1-21; C. West, "Theory, Pragmatics, and Politics", pp. 22-38; A. Appiah, "Tolerable Falsehoods: Agency and the Interests of Theory", pp. 63-90; G. C. Spivak, "Theory in the Margin: Coetzee's Foe Reading Defoe's *Crusoe/Roxana*", pp. 154-80.

<sup>26</sup> R. Barthes, "Dall'opera al testo", in *Il brusio della lingua*, trad. it. di B. Bellotto, Einaudi, Torino 1988, p. 57. Sul significato più ampio della parola *theory* all'interno di un infuocato dibattito che ha scosso per anni l'ambiente della critica letteraria negli Stati Uniti, rinvio a J. Culler, *Literary Theory. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford, 1997, in particolare le pp. 1-17. In italiano si veda l'ottima raccolta: D. Izzo (a cura di), *Teoria della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996 e la limpida "Introduzione" della curatrice in *ivi*, pp. 11-30.

<sup>27</sup> Cfr. le osservazioni in proposito di D. Izzo, *op. cit.*, in particolare le pp. 26-27. Si veda anche, da una prospettiva franco-centrica che trascura la complessa dinamica tra est e ovest di cui scrive Appadurai, S. Lotringer – S. Cohen (a cura di), *French Theory in America*, Routledge, London 2001.

nuova lingua essa viene nuovamente trasposta, trasformata o tradotta in una eterogeneità molteplice e infinita.<sup>28</sup>

Al centro delle trasformazioni che stanno rivoluzionando gli scambi culturali nel mondo, Hegel non è certo nuovo a imprese di questo genere. Per la seconda volta nel Novecento, e a distanza di pochi decenni dalle vicende che l'avevano coinvolto in precedenza, diventa protagonista emblematico di un mutamento radicale. Come non ricordare, nella prima metà del secolo scorso, l'avvio della *Hegel-Renaissance* in Francia? Nella Parigi degli anni Trenta, la grande rinascita aveva avuto come fulcro principale gli scritti e i corsi di Koyré ma soprattutto di Kojève sulla *Fenomenologia*, frequentati da personalità come Bataille e Lacan, Merleau-Ponty, Leiris e Caillois, ma anche da Wahl e Hyppolite, grandi innovatori degli studi hegeliani francesi, da Lévinas e da Queneau, curatore della pubblicazione delle lezioni nel 1947.<sup>29</sup>

L'esempio di Kojève non è casuale. Sarà infatti il filone di studi che a lui si richiama quello più apprezzato dai letterati che operano negli Stati Uniti; un Hegel, quindi, di cui di volta in volta si valorizzano: gli scritti giovanili rispetto a quelli della maturità, la *Prefazione* e la prima parte della *Fenomenologia* piuttosto che la terza, la sua maggiore prossimità a Nietzsche piuttosto che a Kant o a Schelling, il legame con Marx, con Kierkegaard, con Heidegger, e soprattutto con Bataille – l'animatore del *Collège de Sociologie* tra il 1937 e il 1939.<sup>30</sup> Da qui si avvia lo slittamento che è importante mettere in evidenza: non più soltanto un filosofo, ma soprattutto uno studioso che oltre a Marx anticipa anche Freud e Lacan, il pensatore che offre strumenti per analizzare testi letterari, per costruire quadri concettuali utilizzati in antropologia, arti visive, storiografia, psicanalisi, giurisprudenza.

Questo Hegel ancora poco conosciuto, sistemato fuori contesto, estraneo al canone filosofico tradizionale, acquista progressivamente tratti di fisionomia più precisa a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta; è sfasato rispetto al più familiare autore della *Logica* e dell'*Enciclopedia*, e comincia a presentarsi con insolita frequenza in luoghi della ricerca, della didattica accademica e del dibattito culturale dove fino a quel momento non era mai

<sup>28</sup> J. Hillis Miller, "Discorso presidenziale 1986. Il trionfo della teoria, la resistenza alla lettura e la questione della base materiale", trad. it. parz., in A. Crosso (a cura di), *Decostruzione e l'America. Un reader critico*, Tirrenia Stampatori, Torino 1994, p. 205. L'intero discorso (*Presidential Address. The Triumph of Theory, the Resistance to Reading, and the Question of the Material Base*), e leggibile in «PMLA», n. 102, 1987, pp. 15-31.

<sup>29</sup> Su questi aspetti, di particolare importanza è lo studio di M. S. Roth, *Knowing and History. Appropriations of Hegel in Twentieth-Century France*, Cornell University Press, Ithaca and London 1988. Cfr. anche A. Stoekl, *Agonies of the Intellectual. Commitment, Subjectivity, and the Performative in the Twentieth-Century French Tradition*, University of Nebraska Press, Lincoln and London 1992; B. Baugh, *French Hegel. From Surrealism to Postmodernism*, Routledge, London 2003.

<sup>30</sup> Cfr. i documenti pubblicati nel 1979 da D. Collier (a cura di), *Il Collegio di Sociologia (1937-1939)*, trad. it. a cura di M. Galletti, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

stato invitato. Ha un'apparenza più francese che tedesca, si interessa più dell'est che dell'ovest; è spesso un essere tormentato che sembra costretto a districarsi tra le pieghe avvolgenti del desiderio anziché impegnato a costruire le immense cattedrali dove si esplica il sapere assoluto o si tessono raffinate alleanze con il pragmatismo.

Merito di queste deviazioni, infatti, è stata una lettura di Hegel che doveva rivelarsi assai importante nella formazione di alcuni pensatori molto popolari e influenti negli Stati Uniti: Jacques Derrida e Michel Foucault in primo luogo, accompagnati da Althusser, da Lacan, da Barthes; critici dello strutturalismo, intellettuali a metà strada tra un continente europeo che si decolonizza, e un mondo globale che si annuncia ormai vicino.<sup>31</sup>

Intorno agli anni Sessanta un animato interesse per Hegel comincia a risvegliarsi negli Stati Uniti in alcuni settori della critica letteraria più sensibili al fascino delle novità teoriche provenienti dal vecchio continente e alla psicanalisi, insofferenti delle tendenze del *New Criticism* che avevano dominato fino a quel momento nei dipartimenti di lingue romanze e letterature comparate. Sono questi gli anni in cui Jacques Derrida – qualche anno dopo seguito da Michel Foucault, Hélène Cixous, Sarah Kofman, Julia Kristeva, Louis Marin, Michel de Certeau, Jean-Louis Schefer, e altri – dà inizio al suo prolungato, fecondo e intenso rapporto con il mondo anglofono. Stringe numerose amicizie, in particolare con Paul de Man, il critico belga che da anni lavora negli Stati Uniti, componente del gruppo di studiosi di letteratura di Yale (Geoffrey Hartman, Hillis Miller, Harold Bloom) noto anche come “la banda dei Quattro”<sup>32</sup>, e con studiose e traduttrici del calibro di Gayatri C. Spivak, Barbara Johnson, Shoshana Felman, Peggy Kamuf, Drucilla Cornell – una piccola folla di colleghi e allievi che doveva legare il proprio nome alla decostruzione a stelle e strisce. Si inaugura una nuova stagione per gli studi letterari (e solo in un secondo tempo per quelli filosofici), che ha tra i suoi principali obiettivi quello di esercitare un travolgente effetto antidisciplinare, e di investire le pratiche di insegnamento di una nuova prospettiva etica. Ancora nel 1987, Jonathan Culler poteva osservare:

[...] attualmente nella maggior parte delle università americane è più probabile che un corso su Freud sia insegnato in un dipartimento di letteratura inglese o francese che in un dipartimento di psicolo-

<sup>31</sup> Un recente studio italiano su Hegel in Francia ricostruisce, a partire dal primo Ottocento, gli apporti francesi che contribuiscono al rilancio della “rivoluzione hegeliana” nel XX secolo, in particolare evidenziando, oltre a quello di Koyré e Kojève, il ruolo del traduttore della *Fenomenologia* in francese, Jean Hyppolite, direttore di tesi di Jacques Derrida. Cfr. A. Bellantone, *Hegel in Francia (1817-1941)*, 2 voll., Rubbettino, Soveria Mannella 2006, in particolare le pp. 509-657 del vol. II, dedicate agli anni 1929-1941.

<sup>32</sup> Nell'omaggio postumo all'autore di *Glas*, Geoffrey Hartman ricorda che, accanto all'appellativo di “banda dei Quattro” c'era anche quello de “I Cavalieri dell'Apocalisse” (cfr. G. Hartman, *Homage to Glas*, in «Critical Inquiry», 2007, p. 344). Per l'influenza e caratteristiche del gruppo, cfr. J. Arac, W. Godzich, W. Martin (a cura di), *The Yale Critics: Deconstruction in America*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1983.

gia; Nietzsche, Sartre, Gadamer, Heidegger, e Derrida sono spesso discussi da docenti di letteratura piuttosto che da quelli di filosofia; Saussure è messo da parte dai linguisti e apprezzato da studenti e insegnanti di letteratura.<sup>33</sup>

#### 4. *Hegel dopo Derrida*

Esula dai limiti di questo breve articolo un più accurato lavoro di scavo e comparazione sulle diverse caratteristiche del lavoro intellettuale di qua e di là dell'Atlantico. Di tali profondissime differenze, per i nostri scopi basterà qui accennare solo alla più evidente, relativa al campo dell'insegnamento e della formazione superiore. Proprio perché si tratta di un universo condizionato in maniera determinante dalle proprie fonti di finanziamento, e meno permeabile di quello italiano agli apporti esterni (come le pratiche politico-sociali nella società civile, o i media), in area anglofona la conoscenza di figure e idee estranee al canone avviene soprattutto dentro alle università e all'interno dei momenti che caratterizzano lo svolgimento delle attività accademiche (corsi universitari e curricula, seminari e convegni, riviste e pubblicazioni specializzate, programmi di dottorato, ecc.), con una attenzione grandissima alla provenienza e caratteristiche del corpo studentesco, che è coinvolto in maniera attiva nella dinamica didattica, e spesso determina orientamenti nell'organizzazione dei corsi e scelte di programma.<sup>34</sup> Si tratta di elementi importanti per capire come e quando, nella ricca farmacopea accademica di lingua inglese, le aree disciplinari miste – variamente denominate: “studi delle donne”, “teoria critica”, “black studies”, “teoria femminista”, “studi culturali”, e altro – incontrano Hegel. E in particolare, per individuare in quale maniera queste aree entrano in contatto con la *Fenomenologia dello spirito* – l'opera che, nell'universo di riferimenti intellettuali entro cui quegli studi si muovono, con qualche eccezione, e pur con le riserve del caso, racchiude e rappresenta il vertice della riflessione hegeliana, oltre a costituire, come è stato di recente ricordato, uno dei testi più difficili della filosofia occidentale.<sup>35</sup>

Nel tentare alcune ipotesi interpretative, che le esigenze di sinteticità costringono a essere obbligatoriamente assai riduttive, gli elementi che alimentarono negli Stati Uniti uno sfondo contestuale favorevole furono

<sup>33</sup> J. Culler, “Criticism and Institutions: the American university”, in D. Attridge, G. Bennington, R. Young (a cura di), *Post-structuralism and the question of history*, CUP, Cambridge 1987, p. 87.

<sup>34</sup> La differenza con quanto accade in Italia non potrebbe essere maggiore. Nel nostro paese molti concetti, idee, personalità emergenti o riscoperte, si diffondono e circolano principalmente attraverso una introduzione *dal basso*, da posizioni marginali occupate nelle istituzioni universitarie, e/o da esperienze elitarie e ristrette.

<sup>35</sup> Così afferma, nell'introdurre un recente fascicolo dedicato a celebrare il bicentenario della *Fenomenologia*, il curatore: «l'un des plus difficiles ouvrages, si non la plus difficile, de toute la littérature philosophique!» (B. Bourgeois, *Présentation*, in «Revue de Métaphysique et de Morale», n. 3, 2007, p. 287).

senz'altro: l'estrema flessibilità istituzionale, la grande disponibilità economica e la inesauribile curiosità intellettuale, presenti in abbondanza nell'universo accademico nordamericano durante i decenni presi in considerazione – un mondo numericamente in espansione, attraversato politicamente da profonde tensioni antigovernative e culturalmente da un grande desiderio di rinnovare il proprio orizzonte di riferimenti.

Un primo visibile segno è dato dall'entusiasmo con cui a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, dapprima in alcuni atenei d'élite, poco più tardi in tutti gli altri, vennero accolti alcuni intellettuali europei, francesi in particolare; presenti a convegni di letteratura, invitati a tenere conferenze e seminari di formazione superiore, le opere tradotte con grande cura, il loro pensiero discusso e diffuso in breve tempo. L'evento originario emblematico al quale richiamarsi per raccontare questa storia è quello riguardante l'arrivo nell'ottobre del 1966 di Jacques Derrida invitato al convegno presso l'università Johns Hopkins, durante il quale pronuncia la relazione *La structure, le signe et le jeu dans le discours des sciences humaines*, attacco a fondo contro lo strutturalismo di Lévi-Strauss.<sup>36</sup>

Raccontato più volte, anche dallo stesso protagonista, geniale e pacifico *conquistador*, l'episodio ha ormai acquisito toni leggendari, considerato il successo e l'influenza che l'opera del filosofo algerino ha avuto nel Nord America. Al di là del folclore accademico, non ci sono dubbi che Derrida abbia giocato nei confronti di Hegel il ruolo di un vero e proprio cavallo di Troia. E infatti la diffusione del pensiero hegeliano tra gli studiosi di letteratura deve molto all'infaticabile magistero di Derrida – il quale non si stancherà mai di introdurre l'autore della *Fenomenologia* nei propri corsi, conferenze e scritti. A partire dal 1965, sia nelle sedi statunitensi e parigine delle università Johns Hopkins e Yale, come anche nei prolungati soggiorni periodici di Derrida a Irvine, a New York e in molti altri centri di ricerca dalla costa est a quella ovest e ritorno, Hegel (in particolare quello "kojèviano" e "batailliano") circolerà abbondantemente, fino a diventare un riferimento d'obbligo nel dibattito riguardante la decostruzione (termine che lo stesso Derrida riteneva assai problematico<sup>37</sup>). E dato che intorno a quest'ultima si avvia la svolta fortemente teorica della critica letteraria nordamericana, leggere e ascoltare Derrida vorrà dire – per un pubblico di giovani e meno giovani cultori di letterature europee, e non solo – entrare in

<sup>36</sup> La versione italiana è inclusa in J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, trad. it. di G. Pozzi, Einaudi, Torino 2002, pp. 359-76. La traduzione inglese si trova in J. Derrida, *Writing and Difference*, a cura di Alan Bass, CUP, Chicago 1978, pp. 278-93.

<sup>37</sup> Così Derrida spiega nella *Lettera a un amico giapponese* (1985), in cui racconta di averlo scelto dopo aver scartato i vocaboli di derivazione heideggeriana – *Destruktion e Abbau* – che in francese avrebbero acquistato un significato di "annichilimento", non corrispondente a quello che egli intendeva invece proporre: «Mais défaire, décomposer, désédimer des structures, mouvement plus historique, en un certain sens, que le mouvement "structuraliste" qui se trouvait par là remis en question, ce n'était pas une operation negative. Plutot que de détruire, il fallait aussi comprendre comment un "ensemble" s'était construit, le reconstruire pour cela» (J. Derrida, "Lettre a un ami japonais", in *Psyché. Invention de l'autre*, Galilee, Paris 1987, p. 390).



contatto con la tradizione filosofica continentale e familiarizzarsi con uno dei suoi principali esponenti del XIX secolo, misurarsi con questioni provenienti dalla psicanalisi, dalla antropologia, dalla storia sociale. Se dietro a Derrida saranno invitati e ascoltati molti altri intellettuali francesi della sua generazione e di quella più giovane, anche di diverso orientamento – da Foucault a Kofman e Kristeva, Schefer e Nancy – dietro a Hegel sarà ripresa e recuperata, talvolta letta, tradotta e studiata per la prima volta, la tradizione filosofica europea, in particolare quella tedesca, da Kant a Schelling, Nietzsche e Heidegger, senza dimenticare l'esistenzialismo francese.<sup>38</sup>

Bastano pochi anni, e in breve tempo il nome di Hegel comincia a circolare tra studiosi di Wordsworth e di Yeats, e poi tra antropologi, semiotici, storiche dell'arte, psicanalisti, politologhe, giuristi, filosofe femministe.<sup>39</sup> Tra il 1969 e il 1972 escono almeno tre nuove riviste che dovevano rivelarsi molto influenti, le quali mostrano attraverso i materiali pubblicati una visibile impronta teorico-filosofica, in particolare un forte interesse nei confronti di Derrida e in genere della riflessione francese contemporanea: «New Literary History» a Pittsburgh, «Diacritics» presso l'università di Cornell, «Boundary 2» diretta da William Spanos a Binghamton. Nel 1974 inizia le pubblicazioni «Critical Inquiry», mentre i «Yale French Studies», nati nel 1948, nel corso degli anni Settanta pubblicano diversi fascicoli che includono contributi di studiosi/e vincolati alla decostruzione, e nel 1975 consacrano l'avvenuta alleanza intitolando il numero 52: «Graphesis. Perspectives in Literature and Philosophy (and Psychoanalysis)». <sup>40</sup> Nel 1978 ha inizio «Glyph» – che pubblica, tra l'altro, la discussione tra Derrida e John Searle sugli atti linguistici; nel 1986, diretta da Samuel Weber, è già pronta una seconda serie – «Glyph Textual Studies» – che si avvia all'insegna della questione delle discipline. Il numero inaugurale si apre con la traduzione di un saggio di Derrida, scritto in qualità di appartenente al GREPH (*Groupe de recherches sur l'enseignement philosophique*) signi-

<sup>38</sup> Un buon esempio è l'attento studio critico dedicato a Derrida e Foucault di E. W. Said, *The Problem of Textuality*, in «Critical Inquiry», n. 4, 1978, pp. 673-714.

<sup>39</sup> Il posto che Hegel occupa nella formazione di una filosofa femminista influente come Judith Butler, è esemplare al riguardo. Oltre ai testi già ricordati (si veda la nota 9), Butler ha continuato a interessarsi di Hegel, cfr. J. Butler, *Geist ist Zeit. French Interpretations of Hegel's Absolute*, in «Berkshire Review», n. 20, 1985, pp. 66-80; Ead., «The Nothing that is: Wallace Stevens' Hegelian Affinities», in B. Cowan – J. G. Kronick (a cura di), *Theorizing American Literature: Hegel, the Sign, and History*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1991, pp. 269-87; Ead., «Stubborn Attachment, Bodily Subjection: rereading Hegel on the Unhappy Consciousness», in T. Rajan – D. L. Clark (a cura di), *Intersections: Nineteenth-Century Philosophy and Contemporary Theory*, SUNY Press, Albany 1995, pp. 173-96. Cfr. anche il recente studio di K. Hutchings, *Hegel and Feminist Philosophy*, Polity, Cambridge 2003.

<sup>40</sup> In questo numero scrivono, oltre a Derrida, Paul de Man, Lyotard, Louis Marin, Michel Serres, Shoshana Felman. Cfr. anche il numero del 1972 intitolato *French Freud*, che include il saggio di J. Derrida, «Freud e la scena della scrittura», ora in *La scrittura e la differenza*, cit., pp. 255-97, la cui traduzione inglese è del 1978; il n. 55/56 del 1977, *Literature and Psychoanalysis. The Question*, con contributi di Felman, Lacan, Spivak, Jameson, Barbara Johnson; il n. 63 del 1982 è dedicato a *The Pedagogical Imperative*, e anche qui, accanto a Derrida, troviamo de Man, Felman, Johnson, Ryan, Ungar.

ficativamente intitolato *L'età di Hegel*, accompagnato da una lettera del filosofo tedesco del 1822 inedita in inglese, indirizzata alle autorità prussiane, riguardante l'insegnamento della filosofia.<sup>41</sup> Nella sua introduzione, il curatore ricorda che fin dalla *Grammatologia* l'importanza attribuita alla "traccia" poneva la questione della istituzione come condizione minima di ogni tipo di "leggibilità".<sup>42</sup> La trasmissione, l'insegnamento e l'attraversamento delle discipline dovevano costituire uno dei principali tratti caratteristici della riflessione influenzata da Derrida negli Stati Uniti, la quale – conviene non dimenticarlo – si è continuamente misurata con l'insieme della ricerca e delle pratiche didattiche diffuse nelle università.<sup>43</sup>

Intanto, nel 1974 Derrida ha pubblicato una delle sue opere più originali e complesse – *Glas* – dedicata a Hegel e Genet, testo di impegnativa decifrazione, vera e propria sfida per chi legge a districarne la struttura e il linguaggio sperimentale.<sup>44</sup> L'edizione inglese, alla quale mette mano un gruppo di specialisti che si avvalgono della consulenza, tra gli altri, di de Man, Hillis Miller, oltre che della collaborazione di Derrida stesso, sarà pronta nel 1986; e intanto i principali sostenitori della decostruzione in USA firmano a metà degli anni Settanta una serie di importanti saggi interpretativi, tra i quali spiccano i contributi di Geoffrey Hartman, di Spivak, di Riffaterre, che ancora una volta riportano Hegel in primo piano.<sup>45</sup> Questa volta sul filosofo tedesco grava l'immensa responsabilità di rappresentare

<sup>41</sup> Cfr. S. Weber (a cura di), *Demarcating the Disciplines. Philosophy, Literature, Art*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1986. Per sottolineare l'importanza che la questione dell'insegnamento della filosofia riveste per Derrida (e anche per Hegel) questo volume comprende un saggio di Derrida intitolato "The Age of Hegel", pp. 3-35, (pubblicato precedentemente in francese nella raccolta: AA.VV., *Qui à peur de la philosophie?*, Flammarion, Paris 1977) cui segue (ivi, pp. 36-43) una lettera di Hegel indirizzata al ministro per gli Affari Spirituali, Accademici e Medici (inclusa in G. W. F. Hegel, *Berliner Schriften*, a cura di J. Hoffmeister, Felix Meiner, Hamburg 1956, pp. 543-553).

<sup>42</sup> Cfr. S. Weber, "Introduction", in Id. (a cura di), *Demarcating the Disciplines*, cit., p. IX.

<sup>43</sup> Si vedano in particolare G. C. Spivak, *Outside in the Teaching Machine*, Routledge, London 1993; e il più recente saggio: Ead., "Ethics and Politics in Tagore, Coetzee, and Certain Scenes of Teaching", in «Diacritics», vol. 32, n. 3-4, 2002, pp. 17-32; S. Weber, *Institution and Interpretation*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1987.

<sup>44</sup> Cfr. J. Derrida, *Glas*, Galilée, Paris 1974. La traduzione italiana è a cura di S. Facioni, Bompiani, Milano 2006. La bella edizione inglese, a cura di J. P. Leavey e R. Rand è stata pubblicata nel 1986, Lincoln, University of Nebraska Press di cui si segnala il prezioso apparato critico di accompagnamento (*Glossary*) curato da John P. Leavey.

<sup>45</sup> Cfr. G. Hartman, *Monsieur Texte: On Jacques Derrida. His Glas*, in «Georgia Review», n. 4, 1975, pp. 759-97; Id., *Monsieur Texte II. Epiphony in Echoland*, in «Georgia Review», n. 1, 1976, pp. 169-204; Id., *Crossing Over: Literary Comments on Literature*, in «Comparative Literature», n. 3, 1976, pp. 257-76; Id., *Psychoanalysis: The French Connection*, in *Psychoanalysis and the Question of the Text*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1978, pp. 86-113; G. C. Spivak, *Glas-Piece: A Compte-Rendu*, in «Diacritics», n. 3, 1977, pp. 22-43; M. Riffaterre, *Syllepsis*, in «Critical Inquiry», n. 4, 1980, pp. 625-38. Si veda anche J.-M. Todd, *Autobiography and the Case of the Signature: Reading Derrida's Glas*, in «Comparative Literature», n. 1, 1986, pp. 1-19; S. Critchley, "A Commentary Upon Derrida's Reading of Hegel in *Glas*", e H. Sussman, "Hegel, Glas, and the Broader Modernity", entrambi in S. Barnett (a cura di), *Hegel After Derrida*, cit., e il recentissimo saggio di G. Hartman, *Homage to Glas*, in «Critical Inquiry», n. 1, 2007, pp. 344-61.

un mondo ormai definitivamente trasformato e frammentato, sulle cui spoglie ancora ci interroghiamo: «Che resta del sapere assoluto? Della storia, della filosofia, dell'economia politica, della psicanalisi, della semiotica, della linguistica, della poetica, del lavoro, della lingua, della sessualità, della famiglia, della religione, dello Stato, ecc.? Che resta, in det-taglio, del resto?». <sup>46</sup> Quando rilette al giorno d'oggi, a poco più di trent'anni dalla pubblicazione di questo testo, tali domande hanno acquistato una patina di inquietante attualità; dall'altro lato, esse esibiscono una delle componenti principali dell'opera di Derrida, ripresa da Bataille: la convinzione che dopo Hegel, non si può che fare filosofia intorno e a partire da Hegel stesso. <sup>47</sup> Ma anziché intavolare un impossibile duello con il pensatore ottocentesco, l'algerino cercherà di provocarlo a un confronto in apparenza impossibile con Genet, un autore sacro-luciferino che scrive sui detriti umani. Nella disposizione grafica del libro, due colonne tronche (a sinistra quella di Hegel, a destra quella di Genet) si contrappongono dentro la stessa pagina e tra una pagina e l'altra, e si aprono a tratti per racchiudere glosse e commenti. L'idea stessa di comparazione (che cosa? tra chi?) ne sarebbe uscita per sempre trasformata. <sup>48</sup>

##### 5. *Hegel in Asia, in Africa, alle Antille*

Quando – nel 1976 – esce la traduzione in inglese di *De la Grammatologie*, il terreno su cui il libro viene depositato si ricopre in breve tempo dei commenti entusiasti di innumerevoli lettori estranei alla tradizione filosofica continentale. <sup>49</sup> In questo caso, un ruolo essenziale lo svolge la densa e lunga introduzione della curatrice, Gayatri Chakravorty Spivak, giovane

<sup>46</sup> Si tratta delle parole che chiudono le due pagine di inserto, scritte da Derrida posteriormente alla prima edizione. J. Derrida, "Prière d'insérer", in *Glas*, cit., pp. 5-6.

<sup>47</sup> L'epigrafe del saggio di Derrida, "Dall'economia ristretta all'economia generale", in *La scrittura e la differenza*, cit. p. 325 – da Bataille – recita: «Egli [Hegel] non seppe fino a che punto aveva ragione».

<sup>48</sup> Sulla mancata ricezione italiana di *Glas*, cfr. il numero speciale di «kainós» sui *Rifiuti*, [www.kainos.it/numero4/disvelamenti/derrida/pezzi.html](http://www.kainos.it/numero4/disvelamenti/derrida/pezzi.html), che trascura gli effetti di quest'opera sul dibattito letterario negli Stati Uniti, e sul fatto che i più importanti studi su *Glas* rimangono, negli Stati Uniti, quelli sopra citati ad opera di studiosi/e di letterature comparate e, in Francia, il saggio di S. Kofman, "Ça cloche", in P. Lacoue-Labarthe – J.-L. Nancy (a cura di), *Les fins de l'homme: A partir du travail de Jacques Derrida*, Galilée, Paris 1981, pp. 89-112.

<sup>49</sup> Nel giro di pochi anni, le principali riviste di critica letteraria e storia culturale si riempiono di studi, anche assai critici, intorno a Derrida e ai critici dell'università di Yale. Per una buona visione d'insieme delle diverse posizioni presenti nel dibattito, cfr. W. J. Arac, W. Godzich, W. Martin (a cura di), *The Yale Critics: Deconstruction in America*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1983. Tra le voci anti-derridiane, cfr. C. Norris, *Deconstruction. Theory and Practice*, Routledge, London 1983; si veda inoltre, tra la sterminata bibliografia esistente per quegli anni, i diversi contributi di G. H. Hartman, *Saving the Text. Literature, Derrida, Philosophy*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1981; J. H. Miller, *Tradition and Difference*, in «Diacritics», n. 4, 1972, pp. 6-13; Id., *Deconstructing the Deconstructors*, in «Diacritics», n. 2, 1975, pp. 24-31; M. H. Abraham, *The Limits of Pluralism: the Deconstructive Angel*, in «Critical Inquiry», n. 3, 1977, pp. 425-38; S. Weber, *Saussure and the Apparition of Language*, in «Modern Lan-

studiosa nata a Calcutta che ha compiuto gli studi di dottorato a Cornell sotto la guida di de Man. In quello che è da considerarsi uno dei primi e tra i più importanti studi allora pubblicati sul pensiero di Derrida (e ricordiamo intanto che il filosofo ha soltanto 37 anni quando pubblica la sua opera principale), lo sforzo di Spivak si esplica a diversi livelli di traducibilità, di cui forse il principale è quello di contribuire in maniera determinante a informare un pubblico accademico quasi del tutto ignaro della filosofia europea tedesca e francese; ne mostra la cruciale attualità attraverso una argomentazione nella quale filosofia, letteratura, antropologia e psicanalisi sono discipline che hanno ormai perso la loro individualità specifica e appaiono inestricabilmente mescolate.

Nelle prime cinque pagine della *Prefazione della traduttrice*, Hegel viene nominato 11 volte, e lunghi brani delle sue opere sono incluse nel testo.<sup>50</sup> Nel saggio preposto al testo di Derrida, Spivak affronta la questione dell'introduzione riprendendo la *Prefazione alla Fenomenologia dello spirito*; si appella all'*Aufhebung* per suggerire una nuova maniera di rapportarsi ai testi, costruita da due termini dei quali l'uno precede l'altro ma viene annullato da quest'ultimo. Lo sforzo di Spivak è quello di costruire un testo che certamente illustra, amplifica e chiarisce il significato della operazione derridiana, pur riuscendo tuttavia a conservare una sua intrinseca autonomia rispetto all'opera del filosofo. La prefazione sarà infatti giudicata spesso come un lavoro a sé stante, quasi scisso da quello che sta introducendo pur restandone impegnato; e l'autrice – oltre al meritato prestigio intellettuale che da allora l'accompagna – continuerà, nella scrittura e riflessione dei successivi decenni, a sviluppare i temi affrontati per presentare la *Grammatologia*. Di qui, ha cominciato a muoversi in una direzione che allora non era forse del tutto prevista.<sup>51</sup> A partire da questo momento, infatti, Spivak diventa una delle principali protagoniste non soltanto del dibattito intorno all'opera di Derrida, e al rapporto tra letteratura, psicanalisi e filosofia, ma di alcuni successivi slittamenti hegeliani. Tra i più importanti da segnalare in questa sede, quello che trasporta il nostro filosofo dalla Germania dell'Ottocento a incontrare gli studiosi indiani raccolti intorno al progetto dei *Subaltern Studies*.

Poco tempo dopo la pubblicazione in inglese della *Grammatologia*, Spivak si impegna in una traduzione del tutto diversa, che la riporta nel suo

guage Notes», n. 91, 1976, pp. 913-38; G. C. Spivak, *Finding Feminist Readings: Dante-Yeats*, in «Social Text», n. 3, 1980, pp. 73-87.

<sup>50</sup> Cfr. G. C. Spivak, "Translator's Preface", in J. Derrida, *Of grammatology*, trad. ing. di G. C. Spivak, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1976, pp. IX-XC. La prima edizione francese della *Grammatologia* era uscita nel 1967 (Paris, éditions de Minuit); la traduzione italiana, a cura di R. Bonicalzi, F. Bonicalzi, G. Contri, G. Dalmasso, A. C. Loaldi, è tempestivamente pubblicata dalla casa editrice di Milano, Jaca Book nel 1969.

<sup>51</sup> In una intervista del 1989, così Spivak descriveva se stessa in quegli anni: «a modernist who has stumbled into deconstruction [...] who did some deconstruction on her own in a certain way, and has stuck with it because it has lasted her in the wash» (cit. in M. Sanders, *Gayatri Chakravorty Spivak. Live Theory*, Continuum, London 2006, p. 5).

paese d'origine – l'India – e comincia a lavorare alla versione in inglese della prosa straordinaria di Mashweta Devi.<sup>52</sup> Nello stesso periodo, entra a far parte del gruppo di storici indiani fortemente influenzati dal pensiero gramsciano noto con il nome di *Subaltern Studies*, di cui fanno parte studiosi di formazione marxista impegnati a rovesciare l'impostazione proveniente dalla tradizione dominante, e a contrapporsi a una storia costruita sul modello ereditato dal colonialismo britannico; i loro nomi diventano nel giro di un decennio, in Asia come anche in Europa e in Nordamerica, punti di riferimento per una storiografia che ormai si è irreversibilmente distaccata dal canone occidentale.<sup>53</sup> Nei diversi volumi che cominciano a uscire all'inizio degli anni Ottanta, sono incluse ricerche assai innovative, tra le quali emergono – accanto a un importante contributo di Spivak sulla decostruzione della storiografia – testi sulle rivolte contadine nel primo Ottocento, su Gandhi, sul nazionalismo indiano.<sup>54</sup> Ne emerge anche una inedita e diversa utilizzazione di Hegel, che in questi testi appare ormai pienamente integrato nelle pagine dedicate a formulare proposte metodologiche e teoriche, ma soprattutto – verso la fine degli anni Novanta – potrà essere finalmente affrontato con una nuova sicurezza.<sup>55</sup> In una serie di lezioni alla Columbia University, Guha ridiscute la concezione hegeliana della storia del mondo, le sue basi elitistiche e imperialiste, il provvidenzialismo che ha prodotto la progressiva emarginazione delle storie prodotte ai limiti del mondo, la “prosa della storia”, e mostra cosa può diventare la storia una volta che viene prodotta dai margini. Così facendo, contribuisce a immergere l'India nella storia, e a dare storicità anche alla sua letteratura.<sup>56</sup>

La stessa Spivak – instancabilmente impegnata a smontare sistematicamente la rappresentazione dei colonizzati operata dalla cultura colonialista occidentale – confermerà un continuo interesse a ritornare criticamente su Hegel e su Kant, in particolare nell'opera matura *Critica della Ragione Postcoloniale*, dove tutta la prima parte costituisce un corpo a corpo con i testi hegeliani.<sup>57</sup>

<sup>52</sup> Cfr. M. Devi, “Draupadi”, in G. C. Spivak, *In Other Worlds. Essays in Cultural Politics*, Routledge, London 1988, pp. 179-96. Del testo esiste anche una traduzione italiana in M. Devi, *La trilogia del seno*, trad. it. a cura di A. Pirri, Filema, Napoli 2005.

<sup>53</sup> Tra i principali esponenti di questi studi, ormai conosciuti anche in Italia, si trovano i nomi di Ranajit Guha, di Partha Chattarjee, di Gyanendra Pandey, di Dipesh Chakrabarty. Di quest'ultimo è assai noto il volume *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton 2000, di cui esiste anche l'edizione italiana *Provincializzare l'Europa*, trad. it. di M. Bortolini, Meltemi, Roma 2004.

<sup>54</sup> Una selezione di saggi tratti dai cinque volumi di *Subaltern Studies* pubblicati tra il 1982 e il 1987, è uscita nel 1988: R. Guha – G. C. Spivak (a cura di), *Selected Subaltern Studies*, Oxford University Press, Oxford 1988. Una selezione da questo volume è stata pubblicata in italiano: S. Mezzadra (a cura di), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona 2002.

<sup>55</sup> Cfr. D. Chakrabarty, *Provincializing Europe*, cit., pp. 94-96, 237 e sgg.

<sup>56</sup> Cfr. R. Guha, *La storia ai limiti della storia del mondo*, trad. it. di R. Sanga, Sansoni, Milano 2003. Nel volume Guha ha incluso uno scritto di Tagore su questo tema (cfr. R. Tagore, “Appendice. La storicità nella letteratura”, in *ivi*, pp. 119-23).

<sup>57</sup> Cfr. G. C. Spivak, *Critica della Ragione Postcoloniale*, trad. it. di A. D'Ottavio, Meltemi, Roma 2004, capitolo primo.

Né l'interesse degli asiatici si limiterà al terreno storico. Anche i filosofi, gli studiosi di letteratura e di religioni, accanto agli antropologi, non mancheranno di sottoporre ad accurato esame le opere del tedesco, in particolare i testi in cui Hegel parla dell'India, aprendo il terreno a una visione dell'Asia spogliata dalle incrostazioni idealiste, colonialiste e orientaliste. Ma ciò che importa mettere in rilievo, è l'ormai stabilito collegamento tra est e ovest, tra *Asian Studies* ormai fiorenti in molte università d'élite degli Stati Uniti, e studiosi formati in continenti diversi, che contribuiscono a riutilizzare un pensiero proveniente dall'Europa dell'Ottocento, rovesciandone le premesse, e facendolo slittare ancora in altre imprevedute e imprevedibili direzioni. Ormai, anche l'economia mondiale dà loro una mano.<sup>58</sup>

\* \* \*

Nel dicembre 1978 si svolge a Cotonou (Benin) un convegno internazionale di filosofi africani francofoni e anglofoni su "La filosofia e lo sviluppo delle scienze in Africa". Una fotografia diffusa su internet mostra Jacques Derrida, circondato di giovani sorridenti, invitato a pronunciare un discorso d'apertura il cui argomento è "La crisi dell'insegnamento della filosofia". La conferenza riprende i temi cari al collettivo GREPH contro la riforma Haby che in Francia minaccia di eliminare la filosofia dalle materie principali insegnate a scuola, preludio ai cambiamenti in senso scienziata-informatico che di lì a poco avrebbero preso il sopravvento nei progetti governativi dedicati alla formazione superiore. Mentre da un lato egli dipinge con pochi tratti la situazione alla fine degli anni Settanta, epoca in cui vacilla «l'autorité de la philosophie, son autorité à la fois autocritique et onto-encyclopédique»<sup>59</sup>; dall'altro, Derrida non può che constatare che se quanto ha appena descritto riguarda paesi europei e occidentali, le popolazioni, le nazioni e gli stati africani si trovano di fronte a una situazione molto diversa: il processo di decolonizzazione. In Africa, egli dice, non c'è alcun bisogno né di importare né di auto-ripetere la filosofia occidentale, e neanche di condividere la sua crisi, di riappropriarsi di quei valori che la hanno sostenuta per secoli. Nell'autoritrarsi «comme cette sorte d'Africain déraciné que je suis, né a Alger dans un milieu dont il sera toujours difficile

<sup>58</sup> Cfr. in particolare R. Inden, *Orientalist Constructions of India*, in «Modern Asian Studies», n. 2, 1986, pp. 401-46; R. O'Hanlon, *Recovering the Subject. Subaltern Studies and Histories of Resistance in Colonial South Asia*, in «Modern Asian Studies», n. 1, 1988, pp. 189-224. Sono inoltre intervenuti con una rilettura critica assai interessante, P. Cheah, *Universal Areas: Asian Studies in a World in Motion*, in «Traces: A Multilingual Journal of Cultural Theory and Translation», n. 1, 2001, pp. 37-70, e A. Mandair, *The repetition of Past Imperialisms: Hegel, Historical Difference, and the theory of Indic Religions*, in «History of Religions», n. 1, 2005, pp. 277-99; Id., *Hegel's Excess: Indology, historical difference and the post-secular turn of theory*, in «Postcolonial Studies», n. 1, 2006, pp. 15-34. Imprescindibile, su questi punti, il volume di Appadurai, *Modernità in polvere*, cit.

<sup>59</sup> J. Derrida, *La crise de l'enseignement philosophique*, [www.jacquesderrida.com.ar/frances/crise.htm](http://www.jacquesderrida.com.ar/frances/crise.htm), p. 2.

de dire s'il était colonisant ou colonisé»<sup>60</sup>, egli prosegue invitando i suoi ascoltatori a rifiutare sia il modello semplice della riappropriazione, che quello altrettanto semplice dell'opposizione o del rovesciamento.<sup>61</sup>

Questa è infatti la sfida che si presenta ai filosofi africani, come non hanno mancato di mettere a punto gli scritti di intellettuali come Valentin Mudimbe o Odera Oruka, che hanno ben presente Hegel quando si pongono il problema di quali siano le scelte strategiche più indicate su cui indirizzare lo sviluppo di una filosofia africana.<sup>62</sup> Le odiose pagine delle *Lezioni di filosofia della storia* (quelle in cui l'umanità in Africa vive «in quello stato di barbarie e di selvaticità, in cui essa non costituisce ancora un principio integrante per la genesi della civiltà»<sup>63</sup>) sono spesso citate a emblema di una cultura e di una mentalità con la quale non è certo possibile confrontarsi oggi né che è possibile riprendere. Tuttavia, la discussione su questi argomenti da parte degli intellettuali africani non si limita a constatare vicoli ciechi o impossibili ripensamenti (per decenni l'interrogativo angoscioso che si ripete da un anno all'altro, trasportando attraverso i mari l'ombra minacciosa di Hegel, è: «esiste una filosofia africana?»<sup>64</sup>); né giustamente essi mostrano di chiudersi nella mera rivalutazione di un pensiero le cui radici affondano in una sapienza «sagace», secondo una fortunata espressione di Oruka.<sup>65</sup> Nei primi anni Ottanta, un vivace scambio che coinvolge filosofi che studiano e viaggiano tra America del Nord e Africa, introduce in terra africana elementi provenienti dal dibattito teorico che agita da tempo gli ambienti della critica letteraria statunitense e l'inquietudine di carattere politico-culturale che percorre le aree dei *black studies*, degli *afro-american* e dei *caribbean studies*.<sup>66</sup> Lo spettro di Hegel si ripresenta con periodica puntualità,<sup>67</sup> ma all'interno di un contesto reso assai più problematico da alcune originali ricerche avviate tra la fine degli anni Ottanta e il decennio successivo.

<sup>60</sup> Ivi, p. 4.

<sup>61</sup> Cfr. ivi, pp. 4-5.

<sup>62</sup> Cfr. V.Y. Mudimbe, *African Philosophy a san Ideological Practice: The Case of French-Speaking Africa*, in «African Studies Review», n. 3/4, 1983, pp. 133-54. Si tratta di un'ottima rassegna bibliografica su questo argomento. Si veda anche la raccolta: H. Odera Oruka (a cura di), *Sage Philosophy. Indigenous Thinkers and Modern Debate on African Philosophy*, Brill, Leiden 1990.

<sup>63</sup> Cfr. G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, trad. it di G. Calogero e C. Fatta, La Nuova Italia, Firenze 1963, p. 239.

<sup>64</sup> Cfr. su questo punto il contributo di L. Outlaw, «African «Philosophy»: Deconstructive and Reconstructive Challenger», in H. Odera Oruka (a cura di), *Sage Philosophy*, cit., pp. 223-48, e più di recente: O. Taiwo, *Wxorixising Hegel's Ghost: Africa's Challenge to Philosophy*, in «African Studies Quarterly», n. 1, 1997, [www.africa.ufl.edu/asq/v1/4/2.htm](http://www.africa.ufl.edu/asq/v1/4/2.htm).

<sup>65</sup> H. Odera Oruka, «Philosophical Sagacity in African Philosophy», in Id. (a cura di), *Sage Philosophy*, cit., pp. 41-51. Si vedano anche le opportune critiche rivolte a questa prospettiva da L. Keita, «Contemporary African Philosophy: the Search for a Method», in ivi, pp. 205-22.

<sup>66</sup> Cfr. il saggio di L. Outlaw, *op. cit.*

<sup>67</sup> Per esempio nel saggio di R. Kuykendall, *Hegel and Africa. An Evaluation of the Treatment of Africa in The Philosophy of History*, in «Journal of Black Studies», n. 4, 1993, pp. 571-81.

Del tutto nuove sono infatti le soluzioni offerte dagli africani che studiano in Europa e negli Stati Uniti, e dagli afroamericani che tornano nella terra di antenati ormai lontani; l'andirivieni tra i continenti rimescola le carte della ribellione antirazzista e della imitazione post-colonialista producendo un fecondo approfondimento critico, e in particolare consente – come già visibile tra gli intellettuali asiatici – di ricomporre un quadro storico-culturale dove centri e periferie sono ormai difficilmente separabili.

Concentrarsi sulle specifiche circostanze storiche di una condizione umana sfruttata e marginalizzata per secoli ha infatti consentito di individuare alcune strade non ancora esplorate della stessa storia europea, quando analizzata da una prospettiva inconsueta: questo il contributo principale di ricerche come quella dell'anglo-guyanese Paul Gilroy, studioso di studi culturali. Pubblicato con il titolo *The Black Atlantic*, il libro è dedicato a ricostruire una vera e propria controcultura della modernità che si configura dalla fine del Settecento in avanti ed estende le sue propaggini fino a oggi. Con lo scopo di combattere ogni facile certezza relativa all'identità razziale e alla purezza delle origini, nel libro diventano centrale gli spazi occupati insieme da bianchi e neri, non la loro contrapposizione. Con l'appellativo di «Atlantico nero», spiega Gilroy, «ho cercato provvisoriamente di dare un nome deteritorializzato, molteplice ed antinazionale all'affinità o "identità di passioni" tra diverse popolazioni nere». <sup>68</sup> Gilroy ha esaminato le biografie e l'attività di un certo numero di intellettuali neri che per oltre un secolo e mezzo hanno viaggiato e lavorato all'interno di contesti transnazionali, pur conservando un rapporto di forte attaccamento alla terra d'origine. A tale scopo, come spiega nel secondo capitolo del suo libro, non ha esitato a rivolgersi a Hegel (ricordando che W. E. Du Bois aveva studiato per due anni a Berlino alla fine dell'Ottocento e riteneva il filosofo tedesco uno dei suoi riferimenti prediletti) <sup>69</sup>; e ha considerato la *Fenomenologia* come il testo che gli ha permesso di attribuire all'Illuminismo una funzione diversa da quella tradizionale, e meglio di qualsiasi altro è servito a mettere a fuoco i modi diversi con cui la modernità nasce intimamente associata alla schiavitù. <sup>70</sup>

\* \* \*

<sup>68</sup> Cfr. P. Gilroy, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, trad. it. di M. Mellino e L. Barberi, Meltemi, Roma 2003; Id., "Lavori di percorso, percorsi di lavoro: l'Atlantico nero e la politica dell'esilio", in I. Chambers – L. Curti (a cura di), *La questione post-coloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*, Liguori, Napoli 1997, p. 32.

<sup>69</sup> Su questo punto cfr. W. Siemerling, *W.E.B. Du Bois, Hegel and the Staging of Alterity*, in «Callaloo», n. 1, 2001, pp. 325-33.

<sup>70</sup> P. Gilroy, *op. cit.*, in particolare le pp. 53 e sgg. Intorno al razzismo presente nella filosofia illuminista europea, cfr. R. Bernasconi, *Will the Real Kant please Stand Up: the Challenge of Enlightenment Racism to the Study of the History of Philosophy*, in «Radical Philosophy», n. 117, 2003, pp. 13-22, e la replica di J. McCarney, *Hegel's Racism? A response to Bernasconi*, in «Radical Philosophy», n. 119, 2003, pp. 1-6.



Proprio intorno alla questione della schiavitù prende le mosse un recente contributo sulla *Fenomenologia*, nel quale assistiamo a un ulteriore “slittamento” del suo autore. O forse sarebbe meglio dire che si tratta del ritorno a un punto di partenza precedente.

Annidato nel cuore più profondo della teoria politica illuminista, il discorso intorno agli schiavi fin dalla seconda metà del XVIII secolo si trovò a essere condannato in linea da principio dai principali rappresentanti di una ideologia avanzata, ma accettato sia da conservatori che da rivoluzionari come una condizione inevitabile per lo sviluppo di quel progresso di cui alcuni si dicevano accaniti sostenitori. Nei fatti, scrive Susan Buck-Morss (autrice, nel 1989, di uno dei più importanti studi su Walter Benjamin in lingua inglese<sup>71</sup>), «la coesistenza paradossale del discorso della libertà e della pratica della schiavitù connotò l’ascesa di una serie di nazioni europee nel contesto dell’economia globale premoderna».<sup>72</sup>

La studiosa di filosofia politica segue le contraddizioni del pensiero democratico intorno alla schiavitù concentrandosi sui giacobini neri delle Antille – la rivolta di autoliberazione guidata da Toussaint L’Ouverture nella ricca colonia di Santo Domingo, all’epoca abitata da 500.000 schiavi neri, che diede vita all’abolizione della schiavitù e all’adozione di una costituzione scritta da Toussaint, ritenuta tra le più avanzate dell’epoca. L’esperienza di libertà durò dal 1794 al 1800; soffocata nel 1802 da Napoleone; il suo principale protagonista fu deportato e morì nel 1803 in una prigione a Fort de Joux, vicino al massiccio del Giura. L’esperimento di Santo Domingo non finì del tutto, poiché il comandante ed ex-schiavo Jean-Jacques Dessalines dichiarò nel 1804 l’indipendenza dalla Francia e la fine dello status di colonia, rifiutando obbedienza al governo francese. Prima che la ribellione fosse definitivamente domata, ancora per qualche anno gli europei che avevano sostenuto la rivolta seguirono con grande attenzione lo svolgersi degli eventi, organizzandosi in associazioni come quella degli *Amis des Noirs*, scrivendo articoli e perfino poemi in appoggio agli schiavi ribelli (Wordsworth intitolò un sonetto nel 1803: *A Toussaint L’Ouverture*), e pubblicando lunghi servizi di cronaca su periodici come il tedesco *Minerva*.

Per Buck-Morss, queste circostanze e i documenti che provano l’attenzione con cui Hegel seguiva l’evoluzione della rivolta ad Haiti, costituiscono una spiegazione assai convincente di quanto gli eventi avessero fornito materiali importanti per l’ideazione e stesura – proprio in quegli anni – della *Fenomenologia* e di alcune sue parti politicamente più audaci; in special modo di alcune sezioni, come le pagine famose sulla dialettica tra servo e padrone. Per ragioni diverse, sia la critica marxista che quella più conservatrice hanno entrambe contribuito in qualche modo a mettere in secondo piano il rapporto esistente tra Hegel e Haiti, e il fatto che il filosofo, nel

<sup>71</sup> S. Buck-Morss, *The Dialectic of Seeing. Walter Benjamin and the Arcades Project*, MIT Press, Cambridge 1989.

<sup>72</sup> Ead., “Hegel e Haiti. Schiavi, filosofi e piantagioni: 1792-1804”, cit., p. 22.

periodo della maturità, non fu affatto coerente con quanto aveva sostenuto negli anni giovanili, e finì per avallare l'idea che la schiavitù andava eliminata gradualmente e non abolita all'improvviso.

Recuperare dal silenzio queste ambivalenze e oscillazioni, conclude Buck-Morss, mettere in evidenza la centralità di quella fiammata libertaria, «può giovare a riscattare l'idea di una storia universale dell'uomo dagli usi che ne ha fatto la dominazione bianca». <sup>73</sup>

Due anni più tardi dalla pubblicazione di questo saggio, nel corso di una intervista a pochi mesi dall'abbattimento delle Torri di Manhattan, Buck-Morss si è soffermata ancora sul significato che ha inteso dare alla ricostruzione di un frammento nascosto dietro e dentro alle pagine della *Fenomenologia*, e sull'importanza di una strategia di ricerca in senso anti-, o non-disciplinare. Coerentemente con alcuni lavori precedenti sul crollo dell'impero sovietico e sulla fine di un immaginario rivoluzionario <sup>74</sup>, viene disegnato un nuovo progetto che ha come scopo quello di articolare una genealogia culturale della globalizzazione. Una volta mutata la geografia politica del mondo, occorre cominciare a disegnarne una nuova nella quale le direzioni non sono più quelle est-ovest: «guardare il globo dalla prospettiva di Haiti è liberatorio, perché rende estraneo ciò che è familiare. [...] non si tratta di sostituire le direzioni est-ovest con altre dove le coordinate sono quelle nord-sud; il vero sforzo è quello di visualizzare il globo senza un centro». <sup>75</sup>

Ricollegandosi alla problematica aperta da Gilroy, Buck-Morss si fa sostenitrice della necessità di decentrare la discussione storica, evitando di privilegiare gli stati-nazioni e i movimenti di liberazione nazionale allo scopo di elaborare una vera e propria nuova archeologia della conoscenza, di cui *Black Atlantic*, *Hegel e Haiti*, insieme ad altre ricerche che ormai cominciano a pubblicarsi, possano essere considerate vere e proprie lavori genealogici per individuare «le *Urformen* della resistenza globale». <sup>76</sup>

<sup>73</sup> Ivi, p. 41.

<sup>74</sup> Cfr. S. Buck-Morss, *Dreamworld and Catastrophe: the Passing of Mass Utopia in East and West*, MIT Press, Cambridge 2000.

<sup>75</sup> Il testo completo dell'intervista, condotta insieme a Laura Mulvey e Marquand Smith è apparsa in «Journal of Visual Studies», n. 3, 2002, pp. 325-40. Una versione ridotta, da cui è tratta la citazione, è pubblicata nella raccolta di scritti di S. Buck-Morss, *Thinking Past Terror. Islamism and Critical Theory on the Left*, Verso, London 2003, p. 123.

<sup>76</sup> Ivi, p. 121.